

“GLI AMBASCIATORI DELLA CULTURA DELLA LEGALITÀ”

Evento del 12 dicembre 2016

Sport e legalità

Contributo di Stefania FURNO, allieva del Liceo “A. Gramsci” di Ivrea.

Parlando di legalità, ci si addentra necessariamente nel campo dell’etica. La legalità è figlia dell’etica che dà senso e coesione ad una comunità, ad un popolo. L’etica è la ricerca di una fede comune in cui ci si riconosce abitanti di una casa comune, di una dimensione, che appartiene a tutti, che non è di qualcuno soltanto, e che ciascuno sente il dovere di curare e di difendere, anche sacrificando il proprio tornaconto. Quando un popolo si riconosce in questo rapporto con l’altro, nasce l’esigenza di fissare delle regole condivise, seppur mediate, a cui uniformarsi. Da qui nasce il Diritto.

Lo sport si fonda analogamente su regole accettate da tutti. Si tratta di un’attività essenzialmente libera che si esplica nella competizione, fra contendenti ad un fine comune: la bellezza della gara per stabilire in un confronto leale chi è davvero il più bravo. Questo se lo sport fosse vissuto nel suo significato più radicale e profondo. Perciò se lo sport fosse “correttamente inteso” non avrebbe significato parlare di legalità nello sport, anzi potremmo affermare con sicurezza che lo sport è un mezzo per educare alla legalità.

L’attività sportiva rappresenta la componente portante per un avvicinamento e per la conoscenza del mondo delle regole di ogni disciplina: il calcio (sport di grande popolarità e di aggregazione, di gruppo, di squadra), l’atletica leggera (sport individuale che insegna una disciplina personale), la scherma (con la sua grande tecnica), la lotta, la danza sportiva, la pallacanestro e la pallavolo, rappresentano il mezzo per la formazione di una coscienza sportiva e, quindi, civile.

Lo sport rappresenta una significativa fonte di esperienza per tutti i giovani, capace di costruire uno stile di vita salutare permanente. Attraverso l’attività sportiva i giovani acquisiscono competenze indispensabili alla loro formazione e alla loro crescita, come il controllo di sé, il senso di solidarietà, la capacità di collaborare per un fine comune, la valorizzazione e il rispetto del ruolo di tutti.

La professoressa Manuela Cantoia suggerisce questo slogan: “Sport come stile di vita, come esperienza formativa, come prevenzione e mantenimento per la propria salute (benessere psicofisico)”.

Attraverso lo sport avviene il confronto con l’altro, è nello sport che l’io e il tu si fondono, accomunati dallo stesso obiettivo. Riflettere sull’io e sul tu ci porta a scoprire quel vasto mondo delle relazioni interpersonali, ci aiuta ad accettare e ad essere accettati, ad abolire la disuguaglianza. Senza tale conoscenza, l’avversario in una competizione sportiva sarà solo il nostro nemico, e l’altro sarà semplicemente uno da abbattere. Bisogna impegnarsi per fare dello sport non solo una pratica, ma una disciplina, trasmettendo l’osservanza delle regole non come l’eccezione bensì come la normalità. È dal rispetto delle regole che nasce la condizione di parità, è attraverso un rapporto tra pari che si afferma la democrazia. È solo rispettando gli altri che possiamo pretendere che gli altri abbiano rispetto di noi. Vogliamo ci si senta operatori di pace dove c’è il gioco, non evitando i conflitti, ma attraversandoli, praticando la scelta della non violenza.

Occorrono politiche concrete di formazione per indurre stabili mutamenti nella percezione sociale del fenomeno sportivo, e per attuarle occorre investire sulla qualità e quantità di educazione sportiva da offrire ai giovani nella scuola e nelle società sportive, a partire dalla scuola primaria, dove questo aspetto è ancora sottovalutato.

Nel 2015 in Italia hanno praticato uno o più sport 19,6 milioni di persone, ovvero un terzo dei residenti di almeno tre anni. A unire così tante persone in questa attività sono soprattutto i valori, gli ideali in cui si crede. Quelli dello sport sono l’amicizia, la lealtà, la solidarietà, l’impegno, il

coraggio, il miglioramento di sé, la pace. Si tratta di ideali universali, validi per tutti e in ogni tempo. C'è un'espressione che riassume in sé tutti questi concetti: Spirito Olimpico. Lo Spirito Olimpico comprende i motivi per cui si pratica uno sport, il modo in cui lo si fa e lo scopo per cui si gareggia.

È inaccettabile pensare che per 6 italiani su 10 la meritocrazia in Italia non è un valore, ma contano soprattutto i "soldi" e gli "agganci" per l'ascesa sociale e professionale.

Valori come la preparazione, le competenze professionali, la grinta e la determinazione hanno perso credibilità. Le risorse economiche e le relazioni personali sono per il 61% degli italiani i requisiti migliori per accedere a posizioni di potere. Come ha perso credibilità il famoso motto di De Coubertin: "L'importante non è vincere ma partecipare". Il successo personale nello sport come nella vita spesso viene messo prima di tutto, prima del rispetto per se stessi (utilizzando scorciatoie), prima del rispetto per gli altri e delle regole, che vengono viste come un ostacolo alla vittoria. L'importanza dei principi generali e dei regolamenti è riconosciuta da tempo, l'agonistica è gareggiare in base a regole, tanto che i partecipanti alle Olimpiadi, oggi come ieri, si impegnano a rispettarli con un solenne giuramento. Durante la cerimonia di apertura dei giochi, un rappresentante degli atleti pronuncia questo giuramento: "A nome di tutti i concorrenti, prometto che parteciperemo a questi giochi rispettando e osservando tutti i regolamenti, impegnandoci a praticare lo sport senza fare ricorso a sostanze dopanti e proibite, secondo lo spirito autentico dello sport, per la gloria dello sport e l'onore delle squadre a cui apparteniamo".

Eppure il doping è un problema molto diffuso, basti pensare alle ultime Olimpiadi di Rio 2016 in cui l'intera squadra russa è stata esclusa da tutti i giochi a causa di un "doping di Stato".

Il doping farmacologico e le pratiche dopanti sono il cancro maggiore oggi presente nel corpo malato dello sport. Vi sono implicati atleti, tecnici, dirigenti sportivi e medici senza scrupoli, che nella presunzione di farne uso, fra rischi calcolati, talvolta procurano morte. Perfino fra gli amatori e i disabili si verificano casi di positività. Una ricerca presentata ad un convegno nazionale all'Istituto Superiore di Sanità, ha rivelato come la maggior parte delle positività ai test anti-doping, eseguiti in diversi sport, fosse imputabile agli atleti degli sport cosiddetti minori, fra persone cioè che dovrebbero amare l'attività fisica, visto che scelgono specialità non di visibilità, ma di passione e dove non si registrano pressioni da parte degli sponsor.

Non tutti i Paesi e non tutte le federazioni adottano misure di contrasto univoche. Vi è la necessità di armonizzare le legislazioni statali e bisogna uniformare regole e comportamenti delle federazioni sportive. L'avvocato Alessandro Izar ha affermato, durante l'incontro, che in Italia sono presenti 45 federazioni sportive.

Accanto al doping esistono anche altri gravi fenomeni: il cosiddetto "doping amministrativo", i fenomeni di corruzione fra dirigenti e i giudici di gara, gli imbrogli, le scommesse.

Campionati e risultati sportivi dipendono ormai più dalle sentenze della giustizia ordinaria o di quella amministrativa, che non dai responsi del campo.

La violenza negli stadi, che un tempo aveva per vittime i direttori di gara, è molto cambiata.

Durante l'intervento del dottor Riccardo Caccianini mi ha particolarmente colpito la citazione della frase pronunciata dal capo della polizia Antonio Manganeli: "Ho un sogno, uno stadio senza polizia, perché quando ci sono meno poliziotti gli incidenti sono in numero minore, perché viene meno l'oggetto del contendere, viene meno il nemico." Ha ricordato inoltre che dal biennio 2005/2006 agli anni 2013/2014 la diminuzione del personale impiegato negli stadi, i poliziotti, ha portato a un numero minore di incidenti, feriti, denunciati e arrestati.

Parallelamente alle trasformazioni del tifo organizzato si sono affermati comportamenti delinquenziali che prendono solo a pretesto lo sport. L'obiettivo della violenza sono oggi le forze dell'ordine. Lo dimostra il fatto che gli attacchi di guerriglia urbana avvengono spesso prima degli incontri e sono accuratamente premeditati. Tutto ciò concorre a deteriorare il concetto stesso di sport. Esso infatti, da un punto di vista sociale è un elemento neutro, non esprime di per sé un valore. Dà invece un'attesa di valori, se vissuto come occasione di svago, di divertimento, di socializzazione, può predisporre al rispetto dell'altro e di se stessi, può accrescere l'autostima, il

senso di responsabilità, la perseveranza, la solidarietà, l'amicizia, la pace. In questo senso può considerarsi positiva palestra di vita. Su questo tema ha insistito l'avvocato Gabriele Minniti ricordando che le regole sono fondamentali per garantire una pacifica esistenza sia fra compagni che fra avversari.

A volte, invece, la palestra di vita ha per fine lo sviluppo di furbizie, l'abilità di barare, di prevalere ad ogni costo, e allora prepara ad una vita di espedienti e di illegalità.

Rimane, enorme nella sua complessità, il problema educativo. Perché lo sport possa continuare ad essere uno strumento di formazione della persona, nel rispetto dei diritti umani e dei valori di umanità, che sono patrimonio di tante donne e di tanti uomini e di tanti giovani, vi è la necessità di incidere sulle agenzie educative. Bisogna aiutare la scuola prima di tutto ad utilizzare lo strumento sport, depurato da tanti aspetti negativi. Bisogna rieducare molti cattivi educatori, a cominciare da certi genitori, che preparano al cinismo e alla furbizia prima che alla responsabilità e al bello della competizione. Necessita unire le energie con la Polizia di Stato, che lancia continuamente campagne di educazione alla legalità fra gli studenti, inserendo anche i comportamenti corretti in campo sportivo fra gli argomenti, accanto all'educazione stradale e a quella civica. Occorre una rivoluzione morale che riaffermi con forza la volontà di riportare lo sport ad essere attività gioiosa, formativa, occasione per tanti giovani di arricchire la vita e perfino per farne un mestiere esaltante.

La pratica di uno sport educa alla legalità, perché riconosce nell'altro la dignità della persona, compagno o avversario che sia, concorrente e non nemico da eliminare, necessario per la competizione, nello sport come nella vita.

Occorre valorizzare il tantissimo di buono che atleti e dirigenti esprimono in silenzio senza i riflettori, che restano puntati prevalentemente sugli scandali. Spesso lo spirito olimpico e i valori emergono, si vedano i tanti gesti di fair play, la gioia di tanti atleti, da loro bisogna partire, per difenderli e per farli crescere in numero e farne altrettanti esempi.

Secondo me è necessario che siano proprio sportivi "di mestiere" a parlare ai ragazzi, per far comprendere loro che cosa significa oggi appartenere al mondo dell'agonismo sportivo e quanto sia facile lasciarsi lusingare dalle vittorie fittizie per raggiungere successo e notorietà. Per questo ho molto apprezzato che alla conferenza fosse presente anche un ex-sportivo italiano.

Solo chi vive lo sport con passione, in modo sano e legale, può essere preso a modello e può insegnare qualcosa a chi ha voglia di ascoltarlo. Le competizioni falsate dai soldi e dalle droghe sono un messaggio che non deve diffondersi, lo sport deve offrire sì spettacolo ma quello sano dell'incontro tra popoli, quello di una grande festa di voci e colori. Bisogna educare allo sport, ad una cultura sana di esso.

Stefania Furno

classe 3P Liceo Gramsci di Ivrea